

terza pagina >>> **In Fuga. Il ciclismo e la Società di Massa**

Un'interpretazione, vista attraverso la lente del ciclismo, del perché un singolo si stacchi dal gruppo in cerca dell'assolo personale.

di Nicola Busca

Pochi sport sono riusciti a offrire all'immaginazione dell'uomo metafore esistenziali tanto forti quanto quelle che offre il ciclismo. Tra le molte, mi vengono in mente le assonanze tra il salire una difficile strada, con pendenze al 18%, e le difficoltà di tutti i giorni. Soffrire è parte fondamentale sia del pedalare che del vivere quotidiano. Ancora: soltanto il lavoro e il sacrificio pagano, nella vita come in sella a una bicicletta. Solamente faticando si ottengono grandi risultati, scolastici e nella carriera lavorativa, così come soltanto sudando e sfiorando il dolore dei crampi, magari in una giornata di pioggia con un nebbione fitto, si arriva in vetta al Galibier, una delle tante vette legate alla memoria del Pirata, Marco Pantani. Ma una volta in cima, a un gran premio della montagna come quando otteniamo un risultato prefigurato, tiriamo il fiato e guardiamo, con soddisfazione ed orgoglio, il ripido cammino percorso.

C'è un'altra metafora a cui penso spesso. Che io sia seduto sul divano a guardare le tappe del Giro o del Tour, oppure che stia pedalando sotto il sole rovente – in un attimo di fatica intensa in cui tutto ciò che metto a fuoco sono soltanto i conglomerati dell'asfalto – l'idea è sempre quella. Ritorna continuamente, è ciclica.

In ogni tappa che si rispetti, ci sono sempre una partenza fittizia, in un centro città – fatta solo per lo spettacolo – e una partenza reale. Solitamente quest'ultima è posizionata a qualche chilometro dai centri abitati, così da evitare bagarre già nei primi metri di corsa, in strade strette e potenzialmente pericolose.



Stefano Pirazzi nella sesta tappa del Giro d'Italia di quest'anno. Ai meno 15 dall'arrivo, l'atleta laziale della Colnago Csc, prova l'allungo sul gruppo. Fuggi è però troppo lontana e il giovane, classe 1987, verrà ripreso dal gruppo negli ultimi chilometri. Sullo sfondo si vedono le squadre dei velocisti che tirano, presto Pirazzi verrà nuovamente inglobato nella mischia.

Fuori dalla città, il direttore di corsa esce dal tettuccio della macchina della giuria. Sventola la bandiera a scacchi. È la partenza vera. Molte volte la gara non esplose immediatamente, bisogna aspettare qualche chilometro. Altre volte invece, inaspettatamente (ma nelle ultime Grandes Boucles sempre di più), la scintilla è fulminea. Parte la fuga.

Le fughe possono essere solitarie, sempre meno nel ciclismo moderno, oppure composte da qualche unità. Difficilmente scappano al gruppo molti corridori, questo è un rischio troppo grande e la tappa che arrivò all'Aquila durante il Giro dello scorso anno insegna (partirono ed arrivarono al traguardo, staccando il gruppo e stravolgendo la classifica, 50 uomini! Caso più unico che raro).

Ogni fuga è una storia a sé, ma ogni fuga ha anche qualcosa di costante al suo interno, c'è una sostanza che permane nell'atto di prendere e scappare da un gruppo. È la lotta eroica, epica, di un singolo o di un piccolo drappello, contro il Tutto, contro il branco. È la volontà di emergere da un indistinto, da una massa livellante ed inautentica che è l'insieme. È il tentativo, tragico e titanico al contempo, di staccarsi e difendere il proprio io dall'ideologia globalizzante della società di massa. Molto probabilmente anche Adorno era appassionato di ciclismo, anche se la cosa non è documentata storicamente.

Noncurante dalla fatica quadrupla a cui dovrà andare incontro, il fuggitivo parte, mani basse sul manubrio e testa china sull'asfalto, pronto a una lotta tremenda per affermare la propria particolarità sul tutto indeterminato di chi lo insegue.

Spesso, chi tallona preferisce far stancare il combattente solitario. Lo fa correre e lo lascia partire ma conti-

nuamente lo bracca, lo tiene sotto controllo e poi va a riprenderlo. Immancabilmente, questo avviene negli ultimi metri, quando chi è là davanti e sta lottando da ore contro l'asfalto, è ormai in trance agonistica e i quadricipiti sono attanagliati dall'acido lattico. Oltre alla fatica legata allo sforzo fisico, arriva la beffa, lo schiaffo in faccia, la doccia fredda. Tanta fatica per niente. La massa, silenziosa e sorniona è tornata e l'ha ripreso, l'ha superato ai 60 all'ora strizzando l'occhio sghignazzante, quasi volesse chiedergli caustica «ma cosa pensavi di fare?».



Mark Cavendish, della High Road, il velocista più forte in circolazione. Una bestia, una forza della natura che arriva dalla piccola Isola di Man, 80 mila abitanti e, guarda caso, 3 gambe muscolose come simbolo della sua bandiera (fatta in suo onore?).

Il suo treno, costruito per gli arrivi in volata, quando c'è da portare Mark fino in fondo, ammazza la corsa e qualsiasi tentativo di fuga eroica. Ovviamente, salvo imprevisti.



Thor Hushovd, il vichingo. Un metro e 83 per 80 chili di potenza scandinava. Con la maglia da campione del mondo, suggella una delle vittorie più belle del Tour de France 2011. È la tredicesima tappa, con arrivo a Lourdes. Il miracolo questa volta è pagano e lo fa proprio lui, il Thor dell'era moderna, senza martello ma dalla pedalata potente. Parte da lontanissimo in fuga, allunga in salita – che non è il suo terreno – per paura di un rientro del gruppo, insegue e si mangia a colazione un povero Jeremy Roy, superato ai meno 2 dal traguardo.

La fuga è morta, il tentativo solitario di innalzarsi è messo a tacere dalle logiche delle squadre dei velocisti, che preferiscono – e per ragioni di sponsor sono obbligate – a puntare tutto sugli arrivi in volata. Vince il Tutto, il fuggitivo, divorato dal gruppo incombente che viaggia a velocità doppia, è risucchiato all'interno del plotone – società. Il tentativo disperato ripiomba nell'abisso dal quale cercava di emergere. La pietra scagliata in aria è ricaduta al suolo, attratta verso quel centro dove tutto è, a causa delle forze fisiche o delle convenzioni, obbligato a cristallizzarsi.

Fortunatamente non è sempre così. Il gruppo, alle volte, non riesce a chiudere il gap tra sé e il fuggitivo. Qualcuno arriva ancora al traguardo, da solo o con i compagni di avventura, portando a compimento un'impresa epica. La tappa si risolve in un tripudio per il tentativo eroico andato a buon fine oppure in uno sprint tra pochi, tra quello sparuto manipolo rimasto a contendersi la frazione. La massa è spettatrice.

Nonostante il ciclismo moderno sia sempre più calcolatore e stratega, l'impresa rimane sempre possibile. Ha addirittura un fascino aggiunto rispetto a quelle di un tempo. Essendo un qualcosa di talmente unico e irripetibile, assume un significato particolare. In questo mondo meccanico e positivista, il ciclismo non è esente da queste strutture, una sferzata tragica e romantica rompe la tranquillità, mette in dubbio il normale determinismo di cause ed effetti, esalta i tifosi sulle strade, risveglia i sogni dal loro sonno dogmatico.

Strano ma vero: nell'ultimo Tour de France la più bella impresa è arrivata dal ciclista moderno per antonomasia, analista calcolatore per eccellenza, Andy Schleck. Un immenso talento nato nel minuscolo Lussemburgo, fuoriclasse del pedale ma spesso poco spettacolare, troppo attento alla tattica e poco incline all'estro. Questa volta però, la piccola formica del nord, ha messo tutti a tacere. Per vincere il Tour doveva fare un'impresa. E l'ha fatta. È partito in fuga solitaria a 66 chilometri dal traguardo, con uno scatto in salita d'altri tempi ha ripreso chi aveva davanti a sé e, da solo fino al traguardo, ha conquistato una vittoria storica sul Galibier.

Tuttavia, neanche questo suo tentativo eroico è bastato a fargli vincere il Tour e così, per la terza volta consecutiva, è arrivato secondo. La troppa analisi di qualche settimana prima sui Pirenei, lo ha di nuovo messo alla sbarra.



Questa volta il dentello all'ultimo chilometro, siamo a Tropea nella tappa numero 8 del Giro 2011, è decisivo. Scatta Oscar Gatto, team Farnese Vini, e il suo colpo è micidiale. Dietro di lui risponde solo Alberto Contador, che con questa uscita mandò un messaggio inequivocabile – e poi ribadito sull'Etna – agli avversari, niente avrebbe potuto fermare la furia rossa.

È il ciclismo degli sponsor, del mercato e delle logiche delle grandi squadre. In una struttura che limita sempre di più le imprese alla Coppi o alla Girardengo, vincono il gruppo e la massa. L'unione fa la forza e schiaccia il singolo che vuole ribellarsi, mentre premia l'attendista che sta in scia o nella pancia del plotone fino alla fine.

Ma anche in questo ciclismo alle volte noioso, l'irrazionale e l'imprevedibile di tanto in tanto esplodono, la volontà di un piccolo tassello del grande mosaico che è il gruppo delle grandi corse a tappe, sa emergere ed esaltare. Quando meno te lo aspetti, la fuga va in porto e il gruppo rimane a guardare.

Il fuggitivo può vincere. E le sue saranno sempre le vittorie più belle.